

La tua pratica artistica è fortemente improntata sulle tue esperienze. Spesso le tue ricerche si allargano ad un processo di autorialità corale e alla realizzazione collettiva dei lavori.

Presenti alcuni lavori improntati sulla condivisione, mi racconti come sono nati e quali tematiche affrontano?

L'opera *Una Tenda #03* è composta da alcune sete realizzate proprio a Villa Romana, durante un laboratorio di stampa vegetale, condotto l'anno scorso insieme a Daria.

Abbiamo utilizzato le erbe e le foglie raccolte nel parco, cercando di trarre delle immagini traslate del luogo stesso. Ne sono usciti degli spiritelli primitivi, terrigni, ma cangianti.

L'altro lavoro è un servizio di *Piatti* ovvero un gruppo di sculture in ceramica, in forma di piatti. Hanno forme mutevoli, galleggiano sul tavolo - che abbiamo scelto come dispositivo installativo invece di una base neutra - si muovono, abbandonano il loro posto, hanno petali e zampe, sono anche un po' fiori e un po' insetti.

Quando Stefania ci ha invitato a fare cappelletti insieme, io ho replicato: va bene, allora apparecchierò la tavola! E così è stato. Le sculture, per quella sera, sono diventate un po' più oggetti, hanno svolto la loro funzione di stoviglie, hanno condizionato i nostri gesti, hanno modificato i movimenti della mano e del cucchiaino, hanno trasformato la cena in una performance. E poi docilmente sono tornate il mattino dopo ad essere sculture!

In merito al connubio Arte/Vita, quale è il tuo punto di vista in relazione al tuo lavoro?

Anche io come Stefania, lavoro in casa, spesso in giardino. Uso i materiali che mi circondano, mi piace uscire di casa e raccogliere quello che mi serve, siano sassi, erbe o terriccio. Stefania raccoglie in città, io nel bosco, ma l'attitudine penso sia la stessa.

Le opere non nascono da progetti prestabiliti, ma da ciò che l'ambiente intorno mi suggerisce. A volte sono appunto i materiali a parlare, ma spesso anche le persone!

Penso che la "scultura" raccolga molto bene il mondo intorno; la pittura ha forse più bisogno di uno spazio isolato, circoscritto, magari anche silenzioso, ma la scultura - in tutte le sue possibili declinazioni - si appropria di pezzi di mondo, sconfinava volentieri, si nasconde tra gli oggetti, si lascia usare.

Ci siamo formate studiando - e amando - per lo più autori maschi, l'Istituzione è creazione maschile, forse anche l'Opera stessa, nella sua forma chiusa e conclusa.

Spesso nel passato le donne si sono espresse nelle arti minori.

Nella tradizione orale, nella vicinanza, nei saperi utili del quotidiano.

Nella sorellanza. Nel riconoscimento reciproco.

C'è un momento nella vita di una donna, in cui la parola di un'altra donna all'improvviso conta tantissimo, più di prima; diventa più densa e significativa.

Ci sono istanti di bellezza che si riconoscono solo insieme ad un'altra donna.

Un anno fa ero con Alessandra Spranzi e con mia figlia Anna Ines. Al fiume, in estate.

Non c'è nessuno, l'acqua è ghiacciata e toglie il respiro. La vegetazione è rigogliosissima, a tratti sembra tropicale, ci sono felci enormi e fichi che pendono giù dalle rocce. A volte nelle pozze nuotano serpentelli.

Camminiamo sulle pietre, ci spostiamo, facciamo il bagno in vari punti.

Poi ci fermiamo. Mentre riposiamo, Anna raccoglie dei fiori, ne fa degli strani involtini, avvolgendoli con delle foglie, legandoli con dei lunghi fili d'erba. Poi arriva da noi e, come se fosse una cosa qualunque, ce li regala, uno a me e uno ad Alessandra.

Noi li apriamo, meravigliate. Anche colpite, forse commosse da un gesto simile. Anna prosegue nel gioco, anima i fiori, succedono varie cose mentre lei canticchia - ad un certo

punto se non ricordo male, bisogna anche curarli. Poi le foglie diventano barchette, ci mette su i fiori e quelli se ne vanno portati via dalla corrente.
Ecco, niente di che. Chi ha figli assiste a cose simili.
Ma in quel momento io e Alessandra avevamo assistito a qualcos'altro.
Eravamo tre donne, di età diverse. E c'erano fiori. E acqua, e tanto selvatico.

Ci abbiamo messo un anno per dircelo, per metterlo a fuoco.
In quell'istante io ho capito - anzi sentito - che tra donne passa qualcosa di unico e di indicibile.
Difficile da raccontare e raffigurare.
Come un fiore che sboccia improvvisamente, veloce, un tuffo al cuore, un'emozione.
Una certa bellezza.

Forse è proprio in questo secondo binario, che non passa attraverso la storia ufficiale e attraverso l'opera compiuta, che spesso le donne si muovono.
È lì si sono sempre mosse.
Ma non è immediato rendersene conto.

Come si fa allora a dirselo, a comunicarselo, come si fa a fare letteratura di questo? O a farne arte?
Siamo nel processo, nel prima della trasformazione.

Possiamo muoverci in prossimità della soglia, un attimo prima della forma, ma non così tanto lontani da non poterne più parlare?

Forse non si può.
Forse, come dice Sandra, "deve" essere trasformato, altrimenti è troppo.
Oppure lo si sciupa.

Forse quella cosa, come dice Cecilia, la si ritraccia a posteriori. Riemerge sotto altre spoglie. Negli ikebana di Alessandra, nei miei piatti di ceramica e nella pasta di Stefania.

(estratto di intervista, con Stefania Galegati e Daria Filardo, 2021)